

Nessun divieto impedisce di entrare alla National Gallery con un binocolo.

Quello specifico mercoledì pomeriggio dell'estate del 1963, Toni aveva con sé il taccuino e io il binocolo. Era stata una visita proficua fino a quel momento. C'era stata la giovane suora con gli occhiali da uomo che aveva rivolto un sorriso commosso al ritratto dei coniugi Arnolfini e poi, dopo qualche istante, aveva messo su un'aria corrucciata, facendo schioccare la lingua in segno di disapprovazione. C'era stata l'escursionista in giacca a vento, del tutto rapita dalla pala d'altare del Crivelli al punto che ci limitammo a piantonarla per poter osservare il lievissimo movimento delle labbra che si schiudevano e la pelle che si contraeva in uno spasmo quasi impercettibile tra le gote e le sopracciglia («Vedi niente sulla tempia dalla tua parte?» «Zero»). E così Toni appuntò: «*Contrazione della tempia; solo a sx*»). E c'era stato l'uomo in completo gessato, i capelli separati da una riga perfetta disegnata a due centimetri dall'orecchio destro, nervoso e fremente davanti a un piccolo paesaggio di Monet. Aveva gonfiato le guance, era arretrato piano spostando il peso sui talloni e, con un soffio delicato, aveva espulso l'aria come un palloncino discreto.

Poi raggiungemmo una delle nostre sale preferite e uno dei quadri più utili per noi: il ritratto equestre di Carlo I

di Van Dyck, di fronte al quale era seduta una donna di mezz'età con una cerata rossa. Toni e io ci spingemmo a passi felpati fino al divanetto imbottito sul lato opposto della sala, esibendo un falso interesse per un melenso Frans Hals. A quel punto, mentre Toni mi faceva da schermo, mi spostai leggermente in avanti e puntai il binocolo su di lei. Eravamo a una discreta distanza di sicurezza perché potessi bisbigliargli qualche informazione da appuntare; se mai la signora si fosse accorta di qualcosa, l'avrebbe scambiato per il consueto mormorio di consenso e ammirazione.

Il museo era quasi vuoto quel pomeriggio e la donna era assolutamente pacifica di fronte al ritratto. Avevo avuto tutto il tempo per dispensare qualche immaginato dettaglio biografico.

– Dorking? Bagshot? Sui quarantacinque, cinquanta. Biglietto ridotto «tariffa shopping». Sposata, due figli, non gliela dà piú da un pezzo. Felice fuori, insoddisfatta dentro.

Il che pareva esaurire la questione. Era tutta intenta, ora, a contemplare il quadro come una devota davanti a un'icona sacra. Lo percorreva con rapidi movimenti verticali dello sguardo, poi si arrestava per intraprendere un'indagine piú lenta della superficie. A tratti reclinava il capo, spingendo il collo in avanti; le narici parevano dilatarsi, come se fiutasse nuove corrispondenze nel dipinto; le mani tamburellavano veloci sulle cosce. Pian piano, i movimenti rallentarono.

– Una specie di beatitudine religiosa, – bisbigliai a Toni.
– Be', pseudo-religiosa, diciamo. Mettila cosí.

Mi concentrai di nuovo sulle mani; adesso erano congiunte come quelle di un chierichetto. Tornai a puntare il binocolo sul volto. Aveva gli occhi chiusi. Lo dissi ad alta voce.

– È come se ricreasse la bellezza di ciò che le sta di fronte, o ne assaporasse l'immagine nella mente; non saprei.

Tenni il binocolo su di lei per altri due minuti buoni, mentre Toni, con la biro sospesa, rimaneva in attesa del mio commento successivo.

C'erano solo due modi per interpretarla: la signora aveva superato il punto tangibile dell'estasi, oppure si era addormentata.